

IL MOMENTO POLITICO

di ANGELO MACCHI

1. Appena cessata la tensione mondiale provocata dalle ultime drammatiche fasi del conflitto vietnamita, finalmente conclusosi con un accordo tra le parti in causa, il mondo è stato scosso da una **crisi monetaria** che ha coinvolto le valute di tutti i Paesi industrializzati. Questa volta anche la **lira italiana** ha rivelato una sua debolezza sui mercati finanziari internazionali, dove è **risultata praticamente svalutata** di circa l'8%.

Tale debolezza è dovuta principalmente alla difficile situazione economica che il nostro Paese sta attraversando da qualche anno e dalla quale non riesce a uscire. L'occupazione di mano d'opera è stazionaria. Il tasso d'incremento del prodotto nazionale è il più basso rispetto a quello degli altri Paesi industrializzati. La produzione dei beni di consumo privato ristagna; quella dei beni di consumo pubblico (casa, scuola, sanità, trasporti, difesa dell'ambiente) non riesce a essere efficacemente stimolata, perdurando il cattivo andamento dell'economia, e non essendo ancora stati predisposti piani precisi ed operativi. I prezzi aumentano e vanificano in larga misura gli aumenti salariali. La perdita del potere d'acquisto della moneta anche all'interno danneggia i piccoli risparmiatori e i percettori di reddito fisso (i pensionati, ad esempio). I sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro del settore metalmeccanico ritardano, oltre ogni pessimistica previsione, la conclusione del contratto collettivo; gli scioperi continuano e riducono non solo la produzione, ma anche i salari dei lavoratori; ciascuna delle due parti rigetta sull'altra la responsabilità del mancato accordo.

2. E' in questo contesto che si è venuta sviluppando una **concertata pressione per far cadere il governo centrista** presieduto dall'on. Andreotti. Nell'ambito dei partiti, i protagonisti sono stati i comunisti, le sinistre democristiane e i socialisti. A livello non partitico hanno dato il loro appoggio a tale manovra i sindacati e altri gruppi politici minori.

a) Il Partito Comunista, nella riunione del Comitato Centrale svoltasi dall'8 al 10 febbraio 1973, ha approvato una risoluzione nella quale, fra l'altro, si dice che « è necessario sbarazzarsi al più presto del governo di centro-destra e avviare una effettiva inversione di tendenza, con un governo chiuso ai partiti di destra [...]. Questa inversione di tendenza nella direzione politica del Paese [...] deve essere l'inizio di un processo nuovo e non la ripetizione di esperienze e di formule, o di governi impotenti e inconcludenti, già falliti nel passato » (1). Nella sua relazione, il segretario politico, on. Berlinguer, aveva affermato che nei confronti di un nuovo governo che avesse tali caratteristiche, il PCI « potrebbe condurre una opposizione di tipo diverso da quella che conduce verso il governo attuale » (2). La credibilità di questo atteggiamento sembra avallata, nella risoluzione del Comitato Centrale, dall'affermazione che « nella delicata situazione del Paese si rende indispensabile una lotta senza esitazione e senza concessioni anche verso gli atti sconsiderati e contro le impostazioni politiche di gruppi di estremisti cosiddetti di sinistra, le cui azioni e la cui propaganda arrecano grave danno alle lotte operaie e popolari e alla causa della democrazia, e danno oggettivamente aiuto ai reazionari, ai fascisti e al governo Andreotti » (3). Un'ulteriore prova di credibilità sembra fornita da un nuovo orientamento di politica estera, espresso, nella medesima risoluzione, in questi termini: « il PCI afferma che oggi esistono [...] le possibilità per lavorare alla costruzione dell'unità dell'Europa occidentale nella sicurezza e nella cooperazione, per una profonda trasformazione democratica della Comunità economica europea, per un'Europa autonoma nè antisovietica nè antiamericana, che abbia anzi rapporti di amicizia tanto con l'URSS e i Paesi socialisti quanto con gli Stati Uniti d'America » (4).

b) Le sinistre democristiane (la « Base », i morotei, « Forze Nuove »), in occasione del Consiglio Nazionale del loro partito, svoltosi il 9 e 10 febbraio 1973, hanno richiesto che il governo Andreotti si dimetta prima della celebrazione del Congresso Nazionale della DC, convocato a Roma per il 18 maggio. Per contribuire a drammatizzare l'esigenza di un cambio di governo e della formula centrista che lo sorregge, il vice-segretario, on. De Mita, ha rassegnato le dimissioni dalla sua carica. In questa linea, tendente a rendere insostenibile la posizione di Andreotti, si colloca, obiettivamente, anche l'iniziativa del gruppo di deputati della corrente di Donat Cattin, di introdurre, contro il parere del direttivo del gruppo parlamentare e dello stesso Presidente del Consiglio, un emendamento al progetto di legge sui fitti agrari che

(1) *l'Unità*, 11 febbraio 1973, p. 8, col. 6.

(2) *l'Unità*, 8 febbraio 1973, p. 9, col. 1.

(3) *l'Unità*, 11 febbraio 1973, p. 8, col. 6.

(4) *l'Unità*, 11 febbraio 1973, p. 1, col. 1.

era in discussione alla Camera, riuscendo a farlo passare con i voti dei comunisti e dei socialisti.

Alle dimissioni dell'attuale governo dovrebbe far seguito, secondo le sinistre democristiane, un ministero monocolore oppure tripartito (DC, PSDI, PRI) che, da un lato, escluda positivamente i liberali e, dall'altro, sia aperto all'appoggio esterno del PSI.

c) I socialisti, al termine del loro Comitato Centrale, svoltosi pochi giorni dopo il Consiglio Nazionale della DC, hanno elaborato un documento (5) nel quale, al punto 5, viene ribadita la linea di maggioranza emersa al Congresso di Genova (6) e quindi la disponibilità del PSI a «riprendere la collaborazione di governo con la DC e i partiti minori»; e, al punto 8, viene precisato che, data la gravità della situazione, non è possibile «attendere il congresso della DC senza una forte iniziativa politica che consenta di combattere senza soste il governo Andreotti e di determinarne la caduta al più presto possibile»; di conseguenza, «il PSI — si afferma nel documento — è pronto ad appoggiare un governo monocolore o tripartito che nasca sulla base di una netta chiusura a destra».

Come si vede, le proposte dei socialisti ricalcano alla lettera quelle delle sinistre democristiane.

d) Infine, l'apporto dei sindacati e di vari gruppi di estrema sinistra alle pressioni per il rovesciamento del governo Andreotti si è evidenziato in occasione di varie manifestazioni di protesta svoltesi principalmente a Roma (in particolare con un raduno cui hanno partecipato circa 200 mila metalmeccanici) e a Milano.

3. La storia dei governi della nostra Repubblica dimostra che molti ministeri sono caduti a motivo di manovre assai meno pesanti e concertate di quelle a cui è sottoposto il gabinetto Andreotti. Pertanto una breve **analisi delle capacità di tenuta che dimostra l'attuale governo** potrebbe contribuire a fornire qualche elemento di giudizio sulla nostra realtà politica e sui suoi futuri sviluppi.

a) Il governo Andreotti, formato all'indomani delle elezioni del 7 maggio 1972, si sorregge su una base quadripartita di centro (DC, PSDI, PLI, con l'appoggio esterno del PRI) la quale dispone in Parlamento di ristretti margini di maggioranza. La situazione del Paese che esso ha ereditato è molto seria e complessa, a motivo sia del

(5) Il testo integrale del documento è stato approvato solo dai membri delle correnti di Nenni e di De Martino, mentre hanno votato contro tutte le altre correnti (Mancini, Bertoldi, Lombardi); i punti 8 e 9 sono stati approvati all'unanimità; sul punto 5 si sono astenuti i membri provenienti dal MPL (Movimento Politico dei Lavoratori). Cfr. *Avanti!*, 17 febbraio 1973, pp. 1 e 3.

(6) Cfr. A. MACCHI, *Il 39° Congresso del P.S.I.*, in *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1973, p. 55 ss., rubr. 722.

cattivo andamento dell'economia sia delle tensioni sociali che, pur emergendo dall'obiettivo processo di mutamento della nostra società cui non ha corrisposto un tempestivo programma di riforme, sono amplificate artificiosamente dai gruppi estremisti di varia estrazione.

La limitatezza numerica della base parlamentare (in Senato la maggioranza è appena di 3 voti) non può consentire al governo in carica e alla formula centrista che lo sorregge di configurarsi come « governo e formula di legislatura » e di disporre, quindi, dei tempi necessari per impostare una organica politica di riforme.

Con l'avvedutezza che lo distingue, l'on. Andreotti, cosciente di questa realtà, ha assegnato al suo II° Ministero compiti e finalità di « buona amministrazione », evitando di assumere davanti alle Camere impegni maggiori di quelli che sa di poter mantenere.

La compagine ministeriale che egli presiede mostra di possedere una apprezzabile omogeneità e solidarietà. Contrasti tra titolari di diversi dicasteri o tra essi e il Presidente del Consiglio, semmai ce ne siano, non vengono propalati, ma sono composti nelle giuste sedi. E' questo uno stile di gestione che dovrebbe contraddistinguere ogni governo, qualunque sia la formula su cui si basa, e quali che siano i responsabili dei vari dicasteri.

La lunga esperienza di governo ha addestrato il Presidente del Consiglio a conoscere la natura dei rapporti intercorrenti tra le molteplici istituzioni dello Stato e le rispettive burocrazie e i modi per poterli correttamente impostare nella salvaguardia delle rispettive competenze. Per temperamento, egli è propenso a non acuire alcun contrasto, a sdrammatizzare ogni avvenimento, a non agire per impulso, ma a lasciar sedimentare le tensioni.

Questa serie di ragioni, legate all'indole e allo stile di gestione del potere dell'on. Andreotti, possono già spiegare, almeno in parte, la capacità di tenuta del governo in carica. Altri, al suo posto, e nelle stesse circostanze, si sarebbero forse già dimessi, se non altro per evitare che il prolungamento della vita di un governo molto contrastato e parlamentariamente debole logorasse la propria posizione politica rafforzando quella di possibili concorrenti.

Naturalmente non basterebbero le peculiari qualità del Presidente del Consiglio a mantenere in vita un ministero, se non esistessero anche condizioni obiettive che direttamente e indirettamente ne assecondano la durata. Occorre, pertanto, esplorare brevemente la natura di tali condizioni.

b) Nella Germania di Bonn, la Costituzione prevede che un governo in carica non debba dimettersi fino a quando una nuova compagine ministeriale non si sia assicurata l'appoggio della maggioranza del Parlamento. In Italia non esiste una simile disposizione costituzionale, nè si è consolidata una prassi che ne recepisce lo spirito. E'

accaduto, infatti, frequentemente che governi in carica si siano dimessi per decisione personale del Presidente del Consiglio o per volontà degli organi direzionali dell'uno o dell'altro partito della coalizione, senza alcuna sicurezza che fosse pronto un governo di ricambio. Si sono, di conseguenza, generate delle crisi governative che hanno creato veri vuoti di potere, e per la cui risoluzione si sono dovuti impiegare molte settimane nell'attesa che maturasse una base d'accordo tra i vari partiti.

Nelle attuali circostanze, l'atteggiamento delle sinistre democristiane, dei socialisti e dei comunisti non si discosta dalla metodologia che ha caratterizzato il passato. L'obiettivo che essi si propongono è la caduta di questo governo indipendentemente da una realistica valutazione circa l'esistenza, o meno, di una soluzione di ricambio che appaia altrettanto omogenea e potenzialmente più stabile e più capace di operare della prima. L'iniziativa di quelle forze è motivata in gran parte dal timore che, prolungando la sua esistenza, il governo centrista di Andreotti si consolidi e, — timore, questo, che riguarda il PSI e le sinistre democristiane — anzichè facilitare, renda più difficoltosa la ricostituzione della formula di centro-sinistra.

Quando però si constata che gli sforzi fatti e gli atti compiuti (in primo luogo le dimissioni del vice-segretario della DC, on. De Mita) per far cadere subito il governo Andreotti non hanno finora sortito il loro effetto, non si può fare a meno di pensare che sia **l'oggettiva debolezza della formula di centro-sinistra** a rendere vani i tentativi di coloro che vorrebbero ricostituirla immediatamente.

In concreto, non è ancora trascorso un anno dalle elezioni politiche che avevano fatto seguito allo scioglimento anticipato delle Camere, dovuto alla constatata incapacità di accordo tra quelle stesse forze politiche che ora si vorrebbe riprendessero la collaborazione di centro-sinistra.

Nonostante ogni buona volontà e ogni personale preferenza, è difficile ammettere che, da allora, siano intervenuti fatti di tale portata innovativa capaci di garantire che la ricomposizione di un governo con i socialisti avverrebbe su basi più solide, più omogenee e più efficacemente operative di quelle, rivelatesi labili, su cui si è sorretta la prima esperienza di collaborazione governativa del PSI con la DC.

I socialisti, pur essendosi mostrati unanimi, in occasione del recente Comitato Centrale, nel volere la caduta del governo Andreotti, **continuano ad essere radicalmente divisi** tra loro sui fini strategici che con un ritorno al governo si dovrebbero perseguire. Le personalità che guidano oggi il PSI e i potenziali membri socialisti di un governo di centro-sinistra sono gli stessi di allora. **Le condizioni** che essi pongono per il ritorno del PSI al governo **sono le stesse che condussero alla rottura dell'alleanza**: nessuna delimitazione della maggioranza verso il Partito Comunista e piena libertà di formare giunte locali con i

comunisti anche dove sarebbe numericamente possibile formare maggioranze di centro-sinistra. In più, essi esigono che la DC riaffermi la « irreversibilità » dell'alleanza con i socialisti e torni ad emarginare i liberali, mentre, come è noto, tutta la campagna elettorale democristiana è stata impostata, e il consenso elettorale è stato ottenuto, anche sulla base del rifiuto del principio della « irreversibilità » delle formule politiche.

La debolezza politica di un centro-sinistra che venisse oggi ricostituito può essere anche provata dal fatto che **nessuna seria verifica** è stata fatta per accertare se tra il PSI e gli altri suoi potenziali alleati (DC, PSDI, PRI) esista una intesa sostanziale su un programma di governo che abbracci non solo l'economia (nei suoi aspetti congiunturali e strutturali), ma anche la politica estera, le riforme civili (scuola, casa, sanità, trasporti, difesa dell'ambiente), l'ordine pubblico, ecc. La doverosità di compiere tale verifica, preliminarmente ad una crisi di governo, è stata sostenuta dal Presidente del Senato, Fanfani, e ha raccolto larghi consensi sia all'interno della DC sia degli altri partiti interessati.

c) Sotto un altro profilo, non si può non porre in evidenza che sulla strada della ricostituzione del centro-sinistra stanno erigendosi **nuovi seri ostacoli**, a riguardo dei quali un chiarimento di posizioni e di intenzioni appare essenziale.

Si tratta, innanzitutto, del **referendum sul divorzio**. Pur prescindendo dalla polemica relativa alla data in cui tale referendum debba essere indetto (alcuni giuristi sostengono che in base alla lettera della legge vigente esso non possa essere indetto se non nella primavera del 1974), non si può trascurare il fatto che una larga parte del PSI ha già dichiarato di non essere disposta a gestire un eventuale referendum sul divorzio da una posizione di governo.

Il secondo ostacolo è rappresentato dal **progetto di legge mirante a legalizzare l'aborto**. Esso è stato presentato alla Camera l'11 febbraio, anniversario della Conciliazione, con il preciso scopo di manifestare lo spirito anticoncordatario (se non proprio anticlericale) dell'iniziativa. I proponenti di tale progetto di legge sono parlamentari del Partito Socialista Italiano, tra i quali figura anche il vicesegretario, on. Mosca, quasi ad evidenziare il fatto che si tratta di una iniziativa che il PSI fa propria. Non è difficile prevedere che, qualora questo partito intendesse insistere per l'approvazione di quel progetto di legge, si porrebbe in atto tra esso e la DC un processo di divaricazione più radicale di quello che, nella passata legislatura, si era verificato a riguardo del divorzio e che era stato in qualche modo attutito facendo ricorso alla neutralità del governo. Questo espediente ha bensì permesso che la legge di legalizzazione del divorzio venisse approvata con una maggioranza ibrida, ma è anche evidente l'incidenza che ciò

ha avuto nel dissolvere le condizioni minimali per una collaborazione tra socialisti e democristiani.

Il progetto di legge socialista sulla legalizzazione dell'aborto contribuisce, pertanto, a ricreare, peggiorandolo, un clima politico-parlamentare tutt'altro che favorevole alla ricomposizione di un governo di centro-sinistra.

Il terzo ostacolo sta, obiettivamente, nel comportamento del PSI nei confronti del Movimento studentesco e di altri gruppi di estrema sinistra, in quanto è un indice del modo di intendere la **politica dell'ordine pubblico**, che rientra tra le funzioni essenziali di ogni governo. E' notorio che a Milano, dove il Movimento studentesco ha i suoi quadri dirigenti e dispone di un cospicuo numero di studenti ben organizzati, il Partito Socialista mantiene con tale Movimento rapporti cordiali, ne sostiene (anche finanziariamente?) le iniziative, ne prende le difese in tutte le occasioni e, di riflesso, è tendenzialmente polemico nei confronti delle autorità accademiche, delle forze di polizia, del questore e del prefetto. La benevolenza del PSI nei riguardi del Movimento studentesco è tanto più sorprendente quanto più si è venuta evidenziando una contraria posizione dei comunisti, nel giudizio dei quali i metodi violenti cui fanno ricorso gruppi estremisti di sinistra (non escluso il Movimento studentesco), magari per il conseguimento di fini apprezzabili, sono da condannarsi. La propensione dei socialisti ad accattivarsi le simpatie di tali gruppi non deriva, a nostro avviso, solo da motivi elettoralistici, ma, cosa forse più significativa, affonda le radici nel composito tessuto ideologico che il PSI si è venuto costruendo, assimilando, oltre a molti aspetti della ideologia marxista, anche alcuni elementi di caratteristici filoni culturali di fine Ottocento quali sono l'anarchismo, il pansindacalismo, il laicismo, l'anticlericalismo.

4. Da quanto abbiamo esposto sembra corretto sostenere che la capacità di tenuta del governo Andreotti e della formula centrista che lo sorregge non dipende dalla sua intrinseca forza politico-parlamentare, ma dalla debolezza della formula e del governo che alcuni propongono come alternativa.

Le **prospettive** che si affacciano, come conseguenza di questa conclusione, sono abbastanza serie.

Innanzitutto non può sfuggire a nessuno quanto siano ristretti gli spazi della nostra vita democratica almeno a livello di quelle due istituzioni fondamentali che sono il Parlamento e il Governo.

Ma, in secondo luogo, comincia a farsi strada in alcuni il **dubbio se il Partito Socialista**, così com'è, e come pare destinato ad essere anche in futuro, **possa configurarsi realisticamente come forza di governo** o non tenda piuttosto ad essere un partito di natura in qualche

modo « tribunizia », capace di svolgere una efficace opposizione parlamentare di sinistra, convogliando nelle sue file, e quindi orientando nel solco delle istituzioni democratiche, i fermenti della protesta, della contestazione e del malcontento.

In relazione con questo dubbio viene, di conseguenza, posta in questione anche la strategia delle sinistre democristiane e di altri settori partitici e culturali che ritengono essenziale la collaborazione governativa con il PSI per la realizzazione di un piano di riforme adeguato ai mutamenti intercorsi nel nostro Paese e alle legittime istanze delle masse lavoratrici. Porre in questione tale strategia significa concretamente **domandarsi se i caratteri distintivi di una forza di governo** (forza che sia anche rappresentativa di larghi settori di lavoratori) **non siano riscontrabili, almeno in prospettiva, di più nel Partito Comunista** di quanto lo siano nel Partito Socialista. Pertanto la determinazione di continuare a gestire il potere di governo in collaborazione con altri partiti, così come le sinistre democristiane e altri settori culturali teorizzano, sulla base dell'abusato concetto dell'« anti-integralismo », potrebbe esigere come sbocco logico una alleanza di governo tra la DC e il PCI.

Va dato atto che nessun esponente delle correnti di sinistra della DC mostra di ritenere oggi proponibile una tale ipotesi, lasciando così intendere che non esistono per il momento sia nel PCI sia nella DC sia, soprattutto, nel Paese le condizioni che consentano l'attuazione di una simile alleanza di potere in maniera veramente proficua e con l'assoluta garanzia del mantenimento delle istituzioni libere e democratiche nel nostro Paese.

Comunque, la non esistenza oggi di tali condizioni non diminuisce la aleatorietà e la **precarietà della riedizione di una formula di centro-sinistra**. L'esito peggiore di questa delicata fase della nostra vita politica sarebbe quello di rovesciare il governo centrista di Andreotti per rifare una seconda alleanza tra il PSI e la DC nelle stesse condizioni, con gli stessi uomini, e prevedibilmente con maggiori contrasti di quelli che hanno determinato il fallimento della prima.